

archeologia filosofica



laboratorio

quaderno 1

Esercizi spirituali e filosofia antica

a cura di Alessandro Baccarin

I° incontro: Pierre Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*

Testi di riferimento

Esercizi di Vigilanza e concentrazione sul presente (Hadot, *Esercizi spirituali* p. 35)

Hadot preferisce tradurre il titolo dell'opera di Marco con *A me stesso*, o *Per me stesso*, piuttosto che *Ricordi*. Questo è un dato rilevante: *Ricordi* è un titolo che implica un soggetto che riflette su se stesso, che produce un'ermeneutica di sé, quando invece Hadot sottolinea che il testo di Marco è un esercizio, che fa parte di un genere letterario ben preciso, di cui il naufragio subito dalla letteratura antica ci ha restituito solo pochi frammenti. E' implicita la critica a tutta una prospettiva filosofica e storiografica che considerava l'opera di Marco Aurelio il riflesso di una società in crisi e in procinto di cadere (esponente di questo filone di pensiero è Edward Doods).

Marco Aurelio, *A me stesso*, VII,54

Ovunque e continuamente è in tuo potere, esprimendo devozione agli dei, sentirti appagato dalla situazione presente, comportarti secondo giustizia con gli uomini presenti e applicarti scrupolosamente alla rappresentazione presente, perché non vi si insinui nulla che non sia stato compreso a fondo.

Marco Aurelio, *A me stesso*, III,12

Se svolgi il compito presente seguendo la retta ragione, con impegno, con vigore, benevolmente, e non ti curi di alcun fatto accessorio, ma di mantenere il tuo demone nella sua purezza, come se da un momento all'altro dovessi restituirlo: se ti attieni a questo principio senza attenderti o rifuggire nulla, pago invece del tuo attuale operato conforme a natura e della romana verità di ciò che dici ed esprimi, vivrai felice. E non c'è nessuno che possa impedirti di farlo.

Marco Aurelio, *A me stesso*, VIII,36

Non ti deve confondere la rappresentazione della vita intera. Non abbracciare col pensiero quali e quante sofferenze, alla fine, è probabile che avrai dovuto sopportare, ma, nel momento in cui ciascuna si presenta, chiedi a te stesso cosa vi sia in questo fatto di insopportabile, di insostenibile. Avrai vergogna di ammettere che possa esservi qualcosa di simile. E poi ricorda a te stesso che non è il futuro né il passato ad opprimerti, ma sempre il presente. Questo, però, si riduce di molto, se lo isoli nei suoi confini, e se metti sotto accusa la tua mente quando essa non sia capace di resistere a un presente così inerme.

Marco Aurelio, *A me stesso*, IX,6

Ti bastano il presente giudizio valutativo, a condizione che sia oggettivo, la presente azione, a condizione che sia compiuta a servizio della comunità umana, la presente disposizione interiore, a condizione che trovi la sua soddisfazione in ogni congiunzione di eventi prodotta dalla causa esteriore

Concentrazione sul presente (Hadot, *Esercizi spirituali*, p 35)

Marco Aurelio, *A me stesso*, III,10

Getta via tutto, quindi, e tieni ferme solo queste poche cose, e ricorda anche che ciascuno vive solo questo presente, incommensurabilmente breve: il resto è già stato vissuto o è avvolto nell'incertezza. È poca cosa, quindi, ciò che vive ciascuno, ed è poca cosa il cantuccio della terra in cui vive; e poca cosa è anche la più duratura fama postuma: questa fama trasmessa da una generazione all'altra di omuncoli che in un attimo sono morti, e che non conoscono neppure se stessi, figurarsi poi chi è già morto da tanto tempo!

Marco Aurelio, *A me stesso*, II,14

Anche se tu dovessi vivere tremila anni e dieci volte altrettanto, in ogni caso ricorda che nessuno perde altra vita se non questa che sta vivendo, né vive altra vita se non questa che va perdendo. Pertanto la durata più lunga e la più breve coincidono. Infatti il presente è uguale per tutti e quindi ciò che si consuma è uguale e la perdita risulta, così, insignificante. Perché nessuno può perdere il

passato né il futuro: come si può essere privati di quello che non si possiede? Ricordare sempre, quindi, questi due punti: il primo, che tutto, dall'eternità, è della medesima specie e ciclicamente ritorna, e non fa alcuna differenza se si vedranno le stesse cose nello spazio di cento o di duecento anni o nell'infinità del tempo; il secondo, che sia chi vive moltissimi anni sia chi dopo brevissimo tempo è già morto subiscono una perdita uguale. È solo il presente, infatti, ciò di cui possono essere privati, poiché è anche l'unica cosa che possiedono, e uno non perde quello che non ha.

Doroteo di Gaza, *Didaskaliai* (Hadot, *Esercizi spirituali antichi e filosofia cristiana*, p.81)

“Colui che non ha volontà propria fa sempre quello che vuole. Infatti da quando non ha una volontà propria tutto quanto accade lo soddisfa, e si trova a fare costantemente la sua volontà, poiché non vuole che le cose siano come le vuole, ma vuole che siano così come sono”.

Si può menzionare qui il riferimento che Hadot fa ad una famosa immagine di Plotino (*Enneadi*, I,6,8,7) ovvero che la finalità degli esercizi spirituali è la realizzazione di sé, ovvero scolpire la propria statua. “D'altronde spesso è fraintesa, poiché si immagina facilmente che tale espressione corrisponda a una specie di estetismo morale; significherebbe assumere una certa posa, scegliere un atteggiamento, costruire il proprio personaggio. Le cose non stanno affatto così. .. La statua preesiste nel blocco di marmo, e basta togliere il superfluo per farla apparire. Questa rappresentazione è comune a tutte le scuole filosofiche: l'uomo è infelice perché è schiavo delle passioni, ossia perché desidera cose che gli possono sfuggire, poiché gli sono esterne, estranee, superflue. La felicità consiste dunque nell'indipendenza, nella libertà nell'autonomia, vale a dire nel ritorno all'essenziale, a ciò che è veramente noi stessi e a ciò che dipende da noi”.

Esercizio della fine

Orazio, *Epistola, I,4,13-14* (Hadot, *Esercizi spirituali*, p.52)

Supponi che ogni giorno che brilla sia per te l'ultimo, sarà allora con gratitudine che riceverai ogni ora insperata

Omnem crede diem tibi diluxisse supremum
grata superveniet quae non sperabimur hora

Marco Aurelio, *A me stesso, II,11,1*

Fare, dire e pensare ogni singola cosa come chi sa che da un momento all'altro può uscire dalla vita.

Atanasio, *Vita di Antonio, 969b* (Hadot, *Esercizi spirituali antichi e filosofia cristiana*, p.75)

“Vivete come se doveste morire ogni giorno, facendo attenzione a voi stessi e ricordandovi delle mie esortazioni”

Appartenenza all'ordine cosmico, come migliore dei mondi possibili (Hadot, *Esercizi Spirituali*, p. 35)

Seneca, *lettere a Lucilio, VI,6*

Discussione tra Seneca e Carano suo amico.

5 Ecco la discussione del primo giorno: come possono i beni essere sullo stesso piano se si distinguono in tre categorie. Alcuni, secondo gli Stoici, appartengono alla prima categoria, come la gioia, la pace, la salvezza della patria; altri alla seconda e si manifestano in situazioni difficili, come la capacità di sopportare i supplizi e un sereno equilibrio nelle malattie gravi. Ai primi aspireremo senz'altro, ai secondi solo in caso di necessità. Vi è poi la terza categoria: come la compostezza del portamento, una faccia serena e onesta, un modo di muoversi adatto al saggio. 6 Se alcuni di questi beni si devono desiderare e altri respingere, come possono essere sullo stesso piano? Se vogliamo distinguerli, ritorniamo al bene primo ed esaminiamo quale sia. Un'anima rivolta alla verità, consapevole di ciò che va fuggito e di ciò che va cercato, capace di valutare le cose non in base a pregiudizi, ma in base alla natura, un'anima che s'inserisce nella totalità dell'universo, che ne scruta ogni manifestazione, ugualmente attenta ai pensieri e alle opere, grande e impetuosa, non domata né da minacce, né da lusinghe e neanche schiava della buona o della cattiva sorte, al di sopra del contingente e dell'accidentale, un'anima di straordinaria bellezza, con un perfetto equilibrio di

dignità e di forza, sana e vigorosa, imperturbabile e intrepida, che nessuna forza riesce a spezzare, che non si lascia esaltare né deprimere dagli imprevisti: un'anima così, ecco la virtù.

Marco Aurelio, *A me stesso*, IV,23

È in armonia con me tutto ciò che è in armonia con te, o cosmo; nulla di ciò che per te accade al momento opportuno è precoce o tardivo per me. È un frutto per me tutto ciò che recano le tue stagioni, o natura: tutto da te, tutto in te, tutto a te. Quel tale dice: «O cara città di Cecrope»; e tu non dirai: «O cara città di Zeus»?

Marco Aurelio, *A me stesso*, X,5

Qualunque cosa ti accada, era stata preparata in anticipo per te da tutta l'eternità, e l'intreccio delle cause ha, da sempre, filato insieme la tua comparsa concreta e l'incontro di tale evento.

Marco Aurelio, *A me stesso*, XII,13

Quanto è ridicolo ed estraneo nel mondo colui che si stupisce di qualcosa che avviene nella vita

Marco Aurelio, *A me stesso*, IV,44

Tutto ciò che accade è familiare e abituale così come le rose a primavera e i frutti d'estate.

L'esercizio di “mettersi davanti agli occhi” (Hadot, Esercizi spirituali, p. 36)

Marco Aurelio, *A me stesso*, VII,58

Ad ogni singolo accadimento tieni davanti agli occhi coloro cui accadevano le stesse cose, dopodiché soffrivano, si stupivano, si lamentavano: e adesso quelli dove sono? In nessun luogo. E allora? Vuoi comportarti anche tu allo stesso modo? Non preferisci invece lasciare i turbamenti a te estranei a chi turba e a chi si lascia turbare, e dedicarti per intero a capire quale uso fare degli eventi? Infatti potrai farne buon uso e ne avrai materia per agire, purché tu presti attenzione e desideri essere virtuoso in tutto ciò che fai.

Marco Aurelio, *A me stesso*, X,27

Penso sempre che tutte le cose che ora si fanno sono state fatte anche nel passato e lo saranno anche nell'avvenire. Richiama innanzi al tuo sguardo quanti drammi e scene del genere hai conosciuto per esperienza personale o hai imparato dalle antiche storie, ad esempio, l'intera corte di Adriano, di Antonino, di Filippo, di Alessandro, di Creso. Tutte queste cose erano le medesime d'ora, solamente cambiano gli attori.

Esercizio della rappresentazione

Marco Aurelio, *A me stesso*, III,11

Occorre sempre dare una definizione o descrizione dell'oggetto che si presenta nella rappresentazione, al fine di vederlo in se stesso, qual è nella sua essenza, messo a nudo tutto intero e in tutte le sue parti secondo il metodo della divisione, e dire a se stessi il suo vero nome e quello delle parti che lo compongono e nelle quali si evolverà

Marco Aurelio, *A me stesso*, II,12

Colui che considera il fatto di morire isolatamente, in se stesso, dissolvendo con l'analisi concettuale le false rappresentazioni che gli sono legate non giudicherà più che la morte sia qualcosa di diverso da un'opera d'arte

L'esercizio del mattino (Hadot, Esercizi spirituali, p 37)

Marco Aurelio, *A me stesso*, II,1,1

Al mattino comincia col dire a te stesso: incontrerò un indiscreto, un ingrato, un prepotente, un impostore, un invidioso, un individualista. Il loro comportamento deriva ogni volta dall'ignoranza di ciò che è bene e ciò che è male.

L'esercizio della sera

Platone, *Repubblica*, 571b-572d

“Tra i piaceri e appetiti superflui taluni mi sembrano contrari a ogni legge. Forse insorgono in ognuno, ma, tenuti a freno dalle leggi e dagli appetiti migliori aiutati dalla ragione, in certe persone svaniscono completamente o restano pochi e deboli, in altre più vigorosi e numerosi. - E questi ultimi, per te, quali sono? Chiese. - Quelli che si risvegliano durante il sonno, risposi, quando il resto dell'anima, ciò che in essa è razionale e calmo e governa l'altra parte, dorme, mentre l'elemento ferino e selvaggio, pieno di cibi e di ebbrezza, si sfrena, respinge via il sonno e cerca di muoversi e di sfogare i propri istinti. Si sa bene che in simile condizione ardisce ogni cosa, come sciolto e liberato da ogni pudore e prudenza. Non prova il minimo scrupolo di tentare, nell'immaginazione, l'unione sessuale con la madre e con qualunque altra creatura umana o divina e bestia; di macchiarsi di qualsiasi delitto; di non astenersi da alimento alcuno. In una parola, non v'è follia né spudoratezza che gli manchi. - E' verissimo ciò che dici, rispose – Non è così invece, credo, quando una persona ha in sé sanità e temperanza e si concede il sonno solo dopo aver destato la parte sua razionale e averle offerto un banchetto di nobili discorsi e meditazioni, con un'intima e personale riflessione; quando non costringe al digiuno né satolla la parte appetitiva per farla rimanere assopita, senza che turbi la parte migliore con le sue gioie e i suoi crucci, e lascia invece che quest'ultima, sola e pura, in se stessa, indaghi e cerchi di scoprire ciò che ignora, passato, presente o futuro; quando allo stesso modo ammansisce anche la parte animosa e non si abbandona al sonno con l'animo agitato perché incollerita con qualcuno, ma calma quelle due parti e ne eccita la terza ove ha sede il senno; e così finalmente si concede riposo. Sai bene che in tale stato d'animo questa persona coglie la verità nel modo più alto e che le visioni dei sogni non le appaiono allora affatto contrarie alla legge”

Si potrebbe aggiungere che questo esercizio, diffusissimo presso le varie scuole filosofiche, e che ritroviamo in Marco Aurelio, o ancora nelle pratiche mistiche dei monaci del deserto, stabilisce un soggetto che si rivolge ad una cura di sé filosofica. Sappiamo però che nell'antichità, questo genere di sogni, che gli antichi definivano “contro natura”, potevano anche essere oggetto di un sapere di tipo mantico. Artemidoro di Efeso (II sec. d.C.) scrisse un trattato sull'Oneirokritikà, ovvero un trattato di interpretazione dei sogni, dedica un'intera parte del suo lavoro a questo tipo di sogni (I,78). Dobbiamo allora ammettere un altro soggetto, che a partire dalla stessa esperienza (il sogno), segue una strada non filosofica, ma di tipo più comune, forse popolare, che vedeva nei sogni una preveggenza del futuro, piuttosto che una manifestazione dell'incapacità di essere padrone di sé, di prendersi cura di sé.

L'esercizio pratico destinato a creare abitudini: esempio dell'indifferenza

Marco Aurelio, *A me stesso*, XI,16

Vivere sempre perfettamente felice: la nostra anima ne trova il potere in se stessa, se resta indifferente alle cose indifferenti. E tale si è, se si considera ciascuna delle cose secondo il metodo di divisione e di definizione, ricordando che nessuna di esse è capace di generare in noi la valutazione che ne diamo né può giungere fino a noi, ma che le cose restano immobili, mentre siamo noi produrre giudizi intorno ad essa.

(Hadot, *Esercizi spirituali*, p. 38, n.49, intende l'indifferenza in senso positivo, ovvero uguale amore per ogni istante della vita).

(Hadot, *La fisica come esercizio spirituale*, P 130 “Le cose indifferenti non sono prive d'interesse per il saggio; al contrario ... a partire dal momento in cui il saggio ha scoperto che le cose indifferenti non dipendono dalla volontà dell'uomo, ma dalla volontà della natura universale, esse acquistano per lui un interesse infinito, egli le accetta con amore, ma tutte con lo stesso amore, le trova belle, ma tutte con la stessa ammirazione”).

Filone di Alessandria *De Specialibus Legibus*, II, 44-45 (Hadot, *La filosofia come maniera di vivere*, p. 155)

“Così, colmi di perfetta eccellenza, abituati a non tenere più conto dei mali del corpo e dei mali esterni, esercitandosi a essere indifferenti alle cose indifferenti, armati contro i piaceri e i desideri,

insomma sempre ansiosi di tenersi al di sopra delle passioni ... senza piegarsi sotto i colpi della sorte poiché ne hanno calcolato in anticipo gli attacchi è ovvio che per gli uomini siffatti, che trovano il piacere nella virtù, tutta la vita sia una festa”.

L'esercizio della cura di sé

Platone, Apologia, 29d-e (Hadot, Esercizi Spirituali, p. 44)

[E' Socrate che parla] Se voi per questo mi diceste: - Socrate, per questa volta non daremo retta ad Anito, e ti assolviamo, ma a questa condizione: che tu non sprechi più tempo in questa ricerca e non faccia più filosofia; se [29d] verrai colto a farla, morirai. - Se davvero voi mi assolvevate alla condizione che ho detto, vi risponderai: - Cittadini ateniesi, io vi amo e vi rispetto, ma ubbidirò al dio piuttosto che a voi, e finché avrò respiro e sarò in grado di farlo, non smetterò di fare filosofia, di consigliarvi e di insegnare a chiunque incontri di voi, dicendo, come sono solito: "O ottimo uomo, tu che sei Ateniese, della città più grande e famosa per sapienza e forza, non ti vergogni di preoccuparti dei soldi, per averne più che puoi, [29e] della reputazione e dell'onore, senza però curarti e darti pensiero della saggezza, della verità e dell'anima, perché sia la migliore possibile?"

Platone, Apologia, 36b-c

(Socrate commenta la pena di morte proposta da Anito)

Che cosa merito di subire o di pagare, perché nella mia vita non me ne sono stato tranquillo a studiare, ma trascurando ciò di cui si interessano i più - fare soldi, amministrare la casa, aspirare a comandi militari, a ruoli pubblici di oratore e ad altre cariche, partecipare alle associazioni politiche e alle lotte intestine della città - e ritenendomi [36c] troppo onesto per sopravvivere in quegli ambiti, non andavo dove non sarei stato certo utile a voi e a me, ma vi facevo un grandissimo servizio rivolgendomi a ciascuno di voi in privato? Questo facevo - dico - cercando di convincere ciascuno di voi a non prendersi cura di nessuno dei propri affari prima che di se stesso, per diventare il più possibile eccellente e saggio, né a occuparsi degli affari della città prima che della città stessa, [36d] e analogamente per il resto - allora, che cosa merito di patire perché sono così?

La vita e l'opera di Pierre Hadot

Sacerdote nel 1944

Spogliatosi dell'abito talare nel 1952

ricercatore al CNRS dal 1949 al 1964

Qui segue i corsi di Henry-Charles Puech e di Pierre Courcelle

Direttore dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes dal 1964 al 1986 (nomina ottenuta grazie all'interessamento di Puech – cattedra di Teologie e Mistiche della Grecia ellenistica e della fine dell'antichità)

Dal 1982 al 1990 professore al Collège de France (cattedra ottenuta grazie all'interessamento di Michel Foucault, cattedra di Storia del pensiero ellenistico e romano) – La lezione inaugurale del suo insegnamento compone il primo testo del nostro libro

Studio di Plotino e del neoplatonismo, di Porfirio, di Mario Vittorino, di Epitteto, di Marco Aurelio, della patristica greca e latina.

Opere principali:

Esercizi spirituali, articolo apparso nel 1975 nell'annuario della Scuola Pratica di Alti studi – Si tratta del testo che compone il secondo contributo del libro.

Esercizi spirituali e filosofia antica (1981)

La cittadella interiore. Introduzione ai «Pensieri» di Marco Aurelio (1992)
Che cos'è la filosofia antica (1995)
La filosofia come modo di vivere. Conversazioni

Dobbiamo rilevare da subito un paradosso, proprio da questi scarni dati biografici. Questa biografia, che ritaglia i tratti nitidi di un filosofo moderno, dove l'insegnamento universitario e la relativa carriera accademica si colloca accanto alla pubblicazione di una serie di testi e di libri, indicatori di un pensiero e di una traccia di ricerca, si infrange con quell'immagine di filosofo che lo stesso Hadot aveva individuato per l'antichità, ovvero quella di un uomo impegnato nella prassi a insegnare ad altri un modo di vita, piuttosto che una competenza tecnica in vista di un puro uso speculativo di quest'ultima.

Mi sembra opportuno chiarire il motivo, o i motivi, che ci hanno indotto a scegliere questo testo di Hadot, questo filosofo, come luogo di riflessione iniziale per un laboratorio filosofico.

Un primo motivo d'interesse, fondamentale, è l'originalità con la quale Hadot ha osservato l'intera parabola del pensiero filosofico antico. La filosofia greca e romana non appare più come un blocco normativo, un insieme di sistemi filosofici, al contrario con Hadot assume l'aspetto di un insieme di pratiche volte a formare un individuo come soggetto morale, un complesso di esercizi pratici finalizzati a dare la felicità agli individui, una pratica da attuare in strada, nella vita di tutti i giorni, piuttosto che in un'aula universitaria. Un modo di intendere la filosofia come pratica di vita, come esercizio quotidiano, che informa, solo in un'ultima analisi, un sistema (la fisica, l'etica ecc.).

[Influenza su Hadot del lavoro e dell'opera di Paul Rabbow, *Seelenführung. Methodik der Exerzitien in der Antike*, 1954. tradotta in italiano come *La cura dell'anima. Esercizi spirituali nell'antichità*. Professore di Rabbow e Hadot è Christoph Horn, *L'arte della vita nell'antichità. Felicità e morale da Socrate ai Neoplatonici*, orig 1998] [Influenza di Pierre Courcelle e delle sue *Recherches sur les Confessions de Saint Augustine* del 1950 – tema della biografia nell'antichità – legame con la lettura che Hadot fa dell'opera di Marco Aurelio]

Mi sembra importante sottolineare questo aspetto soprattutto per il nostro progetto di laboratorio archeologico, nel senso che si tratta di osservare i problemi filosofici come problemi del nostro presente, del nostro essere individui di questo presente, e quindi, in un certo senso, far tornare la filosofia nelle strade, fra gli individui. E' anche in questo senso che il nostro progetto prevede la discussione di testi e temi che la tradizione degli studi ha collocato un po' ai margini, perché estranei ad un modo di intendere la filosofia quale si è sedimentato nella modernità e in una tradizione di studi divenuta ortodossa. Hadot si inserisce pienamente in questo quadro dell'eterodossia: la sua lettura della filosofia antica come pratica, come insieme di esercizi filosofici volti a costruire un modo di vita, è stato, ed è tutt'ora, molto discusso e osteggiato.

Secondo aspetto d'interesse: un certo sguardo dell'alterità, ovvero la capacità di osservare l'individuo antico, la sua totale estraneità, l'alterità di questo pensiero che è la filosofia antica, e attraverso questa presa di coscienza osservare noi stessi. Possiamo dire, e con questo ci riallacciamo al punto precedente, che la postura con la quale Hadot legge le scuole filosofiche antiche è proprio quella dell'alterità: solo osservando quei testi e quelle scuole con uno sguardo defamiliarizzante, che non proietta il presente nel passato, ma che al contrario osserva il passato per capire la singolarità del presente, è proprio grazie a questo atteggiamento che la filosofia antica può apparire come estranea a quella attuale.

[Concetto di defamiliarizzazione: Peter Brown, *The Body and Society*; Paul Veyne, *De l'empire romain à l'an mil*, in Philippe Ariès e Georges Duby, *La famille et l'amour sous le Haut-Empire romain*, «Annales (ESC)» 33.1, 1978, pp. 35-63, Roma e il Giappone antico]

Veyne e Brown, assieme a Hadot, sono stati non a caso letti e ammirati da Michel Foucault.

Il quarto aspetto d'interesse lo identificherei con la capacità di Hadot di gettare ponti fra mondi altrimenti distanti, o almeno ritenuti fittiziamente distanti. Nella lezione inaugurale tenuta al Collège de France il 18 febbraio 1983 (si tratta del contributo iniziale del libro), è lo stesso Hadot a dichiarare programmaticamente di aver voluto organizzare il suo lavoro come un ponte gettato fra mondo greco e mondo romano, fra filosofia antica e cristianesimo, e infine fra filologia e filosofia.

Un quinto punto che, per quanto mi riguarda, costituisce un richiamo alla riflessione importante, è l'interrogativo centrato su questo soggetto antico, che si costituisce a partire da pratiche ed esercizi filosofici. Interrogativo che coinvolge anche noi, che ci costringe a chiederci quali sono le pratiche, i valori, e il non pensato che ci consente di pensarci come individui. La domanda che ne consegue è la seguente; quanto degli esercizi spirituali individuati dallo studioso francese possono aiutarci a capire quali sono i meccanismi che ci inducono a formare la nostra individualità? Quali di quegli esercizi, nella loro riproducibilità o meno, individuano un contingenza del nostro sentirci individui? Quanto di quel soggetto antico, di quel modo di concepire la filosofia come modo di vita, può essere da noi compreso, interiorizzato e fatto nostro?

Per quanto riguarda quattro punti, quelle famiglie di motivazioni che ci hanno indotto a leggere, a rileggere, e a consigliare la lettura, di Hadot, penso che sia importante suggerire l'immagine dei ponti, culturali, filosofici, etici, che questo libro racchiude:

Suggerisco di seguito l'articolazione di questa immagine metaforica del ponte:

Ponte fra antico e moderno:

Ciò che anima lo sguardo di Hadot è una curiosità verso l'estraneità. Il mondo antico, la filosofia che è espressione di questo mondo, appare come un luogo tutt'altro che familiare, al quale bisogna avvicinarsi nella consapevolezza che è necessario spogliarsi del nostro sistema di pensiero e cercare di far proprio quello che anima quel mondo. Di qui la capacità di cogliere la centralità delle pratiche filosofiche, la centralità dell'etica, del modo di vivere, della cura di sé. Una serie di atteggiamenti del tutto estranei al nostro modo di concepire la filosofia e il nostro essere nel mondo. Da questo punto di vista il ponte tracciato da Hadot è tutt'altro che scontato. La continuità fra antico e moderno non è data da ipotetiche continuità culturali o di civiltà, ovvero la nostra discendenza dall'esperienza politica degli antichi, come la democrazia, o da quella filosofica, come Socrate ecc., ma dalla consapevolezza che la difformità dei sistemi di pensiero, quello che consente ad una filosofia di costituirsi come pratica, come esercizio spirituale, e quello invece che la pensa come un sistema chiuso, un sistema ordinato senza alcun legame con la prassi, consente a noi di interrogarci su cosa siamo, su come ci pensiamo come individui.

Torna utile a questo proposito ricordare come Hadot operi una vera e propria rivoluzione nella storia degli studi rispetto al modo di osservare la filosofia antica. Il pensiero filosofico ellenistico-romano è da Hadot restituito ad una dimensione pratica, volta a predisporre una serie di esercizi utili per indicare all'individuo un modo di vivere, un modo di stare nel mondo, nel presente, un modo di essere preparato all'avversità e alla morte, un modo di partecipare alla vita della collettività. Si tratta di una pratica, di un insegnamento pratico, che porta con sé il logos, la riflessione, ma solo come parte integrante di un programma teso a formare un individuo, e non una speculazione puramente teorica. E' bene sottolineare l'originalità di questo approccio.

Ecco cosa dice Hadot a questo proposito: (p. 158, a proposito della partizione sistematica dei sistemi filosofici antichi in logica, etica e fisica) “Ma la filosofia stessa, e cioè il modo di vivere filosofico, non è più una teoria divisa in parti, ma un atto unico che consiste nel vivere la logica, la fisica e l'etica. Allora non si fa più la storia della logica, non si fa più la teoria del mondo fisico, ma si contempla il cosmo, non si fa più la teoria dell'azione morale, ma si agisce in maniera retta e giusta”.

Epitteto: *Diatriba* III,21,4-6 “L'architetto non viene a dire. Ascoltatevi discutere sull'arte di costruire, ma, fatto il contratto per una casa, la costruisce ... Agisci anche tu in tal modo: mangia come un uomo, bevi come un uomo sposati, abbi dei figli, partecipa alla vita della città; sappi sopportare gli insulti, tollera gli altri uomini”.

Da questo punto di vista tutti i testi della filosofia antica sono una sorta di esercizio spirituale. Anche i Dialoghi platonici sono integrati in questa analisi. Non è più l'oggetto discusso da questo o quel dialogo, quanto l'articolazione del ragionamento a costituire un insegnamento.

Sulla natura pratica del dialogo socratico e platonico, sul suo essere un esercizio, Hadot spende parole importanti: p.48: “La dialettica deve dunque scegliere abilmente una via indiretta, o meglio, una serie di vie apparentemente divergenti, eppure convergenti, per portare l'interlocutore a scoprire le contraddizioni della propria posizione o ad ammettere una conclusione imprevista. I circuiti, i giri, i détours, le suddivisioni senza fine, le digressioni, le sottigliezze se non i cavilli, che disorientano il lettore moderno dei Dialoghi, sono destinati a fare percorrere un certo cammino all'interlocutore e al lettore antichi. ... Ciò che conta non è la soluzione di un problema particolare, è il cammino percorso per raggiungerla, cammino dove l'interlocutore, il discepolo, il lettore, formano il loro pensiero, lo rendono più atto a scoprire da solo la verità”.

Separazione tra filosofia e prassi:

E' lo stesso Hadot a denunciare la separazione fra una filosofia come pratica di vita e una filosofia come pura speculazione, quale frutto “archeologico” della scolastica medievale. E' con il sorgere di una scolastica che si opera una separazione fra teologia e filosofia, laddove le pratiche e gli esercizi spirituali sono assunti dalla mistica, espunti quindi dalla filosofia, alla quale non rimane altro che formare il materiale sul quale la teologia può svolgere il suo sapere.

La filosofia quale noi siamo oggi abituati a pensare è quindi qualcosa di completamente estraneo al modello che avevano sotto lo sguardo gli antichi. Ecco come Hadot riassume questa trasformazione: p.161 “Una delle caratteristiche dell'università è di essere formata di professori che formano professori, di professionisti che formano professionisti. Dunque l'insegnamento non si rivolge più a uomini che s'intende formare affinché siano uomini, ma a specialisti, perché imparino a preparare altri specialisti”.

P 163: “Si potrebbe dire che ciò che differenzia la filosofia antica dalla filosofia moderna sia il fatto che, nella filosofia antica, non siano soltanto Crisippo o Epicuro, a essere considerati filosofi, perché hanno sviluppato un discorso filosofico, sia invece considerata tale ogni uomo che viva secondo i precetti di Crisippo o di Epicuro. Un uomo politico come Catone L'Uticense è considerato come un filosofo e persino come un saggio, benché non abbia scritto nulla e nulla insegnato, perché la sua vita è stata perfettamente stoica.”.

Ecco l'interessante nota “archeologica” che Hadot elabora a proposito dell'emergere di una filosofia moderna come puro spazio teoretico avulso da qualsiasi finalità pratica: p.67. “Nei primi secoli il cristianesimo ha presentato se stesso come una filosofia, nella misura stessa in cui assimilava la pratica tradizionale degli esercizi spirituali. E' ciò che accade specialmente in Clemente di Alessandria, in Origene, in Agostino, nel monachesimo. Ma, con la scolastica del Medioevo, teologia e ghiandoloso si sono chiaramente distinte. La teologia ha preso coscienza dell'autonomia posseduta in quanto scienza suprema, mentre la filosofia, svuota degli esercizi spirituali che facevano ormai parte della mistica e della morale cristiane, è stata ridotta al rango di un ancilla theologiae che fornisce a quest'ultima un materiale concettuale, dunque puramente teorico. Quando, nell'epoca moderna, la filosofia ha riconquistato la propria autonomia, ha non dimeno conservato

molti tratti ereditati dalla concezione medievale, e specialmente il suo carattere puramente teorico, che è persino evoluto nel senso di una sistematizzazione sempre più spinta. È soltanto con Nietzsche, Bergson e l'esistenzialismo che la filosofia ridiventa consapevolmente una maniera di vivere e di vedere il mondo, un atteggiamento concreto. Ma gli storici contemporanei del pensiero antico, per parte loro, in genere sono rimasti prigionieri della vecchia concezione, puramente teorica, della filosofia, e le tendenze strutturalistiche attuali non li incoraggiano a correggere tale concezione: l'esercizio spirituale introduce un aspetto vissuto e soggettivo che non concorda con i loro modelli di spiegazione”.

Ad un lettore esperto queste sono parole che possono benissimo ricordare un atteggiamento archeologico alla Foucault.

Passiamo brevemente ad una seconda immagine metaforica:

Ponte fra modo di vivere, modo di costituirsi dell'individuo, e modo di vivere in comunità. Le pratiche filosofiche antiche non erano rivolte ad un individuo perché le praticasse nel suo isolamento. Al contrario, erano stabilite e studiate affinché l'individuo potesse svolgere in pienezza il suo ruolo sociale, il suo ruolo politico in quanto parte dell'insieme politico che era la polis.

[Qui Hadot si inserisce in un dibattito tutto interno all'antichistica, dove il cosiddetto tramonto della polis antica con l'Ellenismo viene associato ad una ipotetica conversione del soggetto antico all'individualismo. Hadot dimostra invece la vitalità della nozione di appartenenza alla collettività cittadina, l'importanza del vivere in comunità per il soggetto antico anche nel momento dell'emergere delle grandi conglomerazioni politiche rappresentate dalla monarchie ellenistiche e successivamente dall'impero romano]

Ponte fra mondo greco-romano e mondo cristiano. Riuscendo ad andare ben oltre le apparenze di una tradizione inveterata, quella che ha opposto da sempre il mondo cosiddetto pagano a quello cristiano, Hadot ha riconosciuto come il cristianesimo, soprattutto quello degli esordi, si sia costituito come insegnamento filosofico, come insegnamento di un modo di vivere, perché tale era il modo di porsi dei sistemi filosofici nei confronti degli individui.

[E' sufficiente leggere il Protrepticon di Clemente Alessandrino, oppure l'Apologia I e II di Giustino per rendersene conto. O ancora leggere gli Apoftegma patrum dei padri del deserto per capire quanto degli insegnamenti, degli esercizi spirituali praticati dai primi monaci del deserto fossero comuni agli esercizi insegnati presso le principali scuole filosofiche dell'impero].

Da questo punto di vista la discontinuità non si colloca più tra il mondo pagano e il mondo cristiano. Per Hadot abbiamo una profonda continuità di pratiche e di soggetti che quelle pratiche formano. Semmai, la frattura si colloca in pieno Medioevo, quando la scolastica separa la teologia dalla mistica.

L'ultimo punto, sul quale concludo, è l'interrogativo che questo testo, questo modo originale di osservare la filosofia antica, pone a noi, a noi in quanto soggetti.

Abbiamo osservato come, nella lettura che ne fornisce Hadot, i vari esercizi spirituali o pratici che le varie scuole filosofiche insegnavano erano finalizzati a fortificare l'individuo, a creare una “paraskeuè”, una preparazione e una corazza adatta ad affrontare le avversità, i lutti, i dolori, e quindi a farlo vivere in armonia con l'universo, in armonia con l'ordine naturale, che spesso si identificava con l'ordine sociale e politico. Ora un individuo di questo tipo è chiaro che è il prodotto di un potere caratterizzato dalla sottrazione. Michel Foucault lo definiva un potere di prelevamento.

L'estraneità che proviamo, noi soggetti moderni, di fronte a quegli esercizi, è dovuto proprio al fatto che la nostra soggettività, il nostro costituirci come individui, è legata alla capacità di un potere che non è più di prelevamento, ma è un potere produttivo. Un potere, che Foucault chiama biopotere, che suscita il desiderio, che stimola, che fa produrre. Ed è proprio in quanto individui costituiti a partire da un simile potere che non riusciamo più a declinare una “paraskeuè” antica, ma al

contrario produciamo continuamente desideri, calcoli, calcoli sul rischio (Beck e la Società del rischio).

Insomma la distanza che quegli esercizi spirituali stabiliscono con il nostro mondo non è dovuto alla distanza che corre fra una filosofia come pratica e una filosofia come speculazione, o almeno non solo in questo. Ci troviamo piuttosto di fronte alla distanza fra un soggetto che si costituisce attraverso una serie di pratiche di sé rese possibili da un potere discontinuo e di prelevamento ed un soggetto che si costituisce attraverso pratiche produttive consentite da un potere continuo, produttivo, che fa presa sulla vita e che lo fa in modo fortemente individualizzante.

E' proprio la differenza fra quel soggetto antico, capace di costituire se stesso a partire da una serie di pratiche, di esercizi, e di affrontare in questo modo le avversità della vita, consapevole di una sostanziale unità dell'ordine universale, e noi, soggetti del presente, capaci di sentirci individui a partire dalla produzione di verità su di noi (nell'ambito della sessualità, in quello della politica, in quanto soggetti di diritto ecc.), di sentirci inseriti in un sistema di potere che sollecita in noi la produzione di desideri, di calcoli del rischio, di farci imprenditori di noi stessi, è in tutto questo che mi sembra il lavoro di scavo filosofico di Hadot si presenta di una sorprendente utilità ed attualità-

C'è però un ultimo aspetto che mi sembra opportuno discutere e che meglio definisce quanto sopra indicato.

Hadot, in uno degli ultimi contributi che compongono il libro, si chiede proprio quale utilità possa avere la filosofia, una filosofia intesa come modo di vita, nel mondo contemporaneo. Ecco cosa scrive sulla presunta inutilità della filosofia nel mondo di oggi:

Pp. 196 e sg. "La poesia, la musica, la pittura sono anch'esse inutili. Esse non incrementano la produttività. Tuttavia sono indispensabili alla vita. Ci liberano dalle pressioni dell'utile. E questo è vero anche per la filosofia.... Il compito della filosofia consiste proprio nel rivelare agli uomini l'utilità dell'inutile o, in altre parole, nell'insegnare loro a distinguere due diversi significati del termine utile. Esiste ciò che è utile in vista di un fine particolare: il riscaldamento, o l'illuminazione, o i trasporti, ed esiste ciò che è utile all'uomo in quanto uomo, in quanto essere pensante. Il discorso della filosofia è utile in questo secondo senso, ma diventa un lusso se si considera utile soltanto ciò che serve a fini particolari e materiali".

Mi sembra che sia proprio questo un esercizio filosofico: costituirsi a partire da una pratica che è contro l'utilità, che è contraria, o resistente, ad una nozione produttivistica dell'individuo. In un certo senso Hadot prescrive una filosofia che si ponga come resistenza al modo neoliberale di vita, quel modo che ci vuole tutti imprenditori di sé.

Ci sarebbe molto ancora da dire e riflettere. Ad esempio il legame che può istituirsi fra questo modo originale di osservare la filosofia antica e le filosofie orientali, le loro pratiche meditative. E infine quali i risultati e le articolazioni che queste riflessioni di Hadot hanno scaturito nel pensiero di Michel Foucault, nella sua nozione di cura di sé, nella sua riflessione sul potere pastorale e sul biopotere, etc.